Durante l'esodo dall'Egitto verso la Terra Promessa, il morso di serpenti velenosi, annidati tra le pietre roventi del deserto, aveva rappresentato, per gli Israeliti, un'ulteriore, terribile, minaccia. E infatti molti di loro ne erano rimasti colpiti. Il racconto del libro dei Numeri ci dice del singolare suggerimento dato allora da Dio a Mosè, quale rimedio, quale misterioso antidoto, per chi, appunto, ne fosse stato colpito: puntare lo sguardo in direzione di un grande serpente di bronzo appositamente innalzato sopra un'asta. Tutto molto strano: la prerogativa divina non poteva forse far sì che non ci fossero i serpenti o che questi venissero sterminati all'istante o, al limite, che ciascun israelita si premunisse con un piccolo simulacro personale? Certo, avrebbe potuto essere, ma non è andata così, perché, nella realtà non funziona così: nella vita comune e davanti al Signore, non si danno esenzioni previe o vie di fuga privilegiate: c'è da accettare la condizione comune, con l'impegno, da parte di tutti, di viverla al meglio, ma c'è, anche, da invocare, come dono sorprendente e ultimo, la salvezza; la salvezza da parte di quell'unica fonte che a tutti si dona. Gesù, come ci dice il vangelo di oggi, più volte farà suo proprio questo misterioso riferimento al serpente innalzato per preannunciare nientemeno che il mistero, il senso, di ciò che sarà, da lì a poco, il suo venire issato sul palo di una croce e per indicare la vera salvezza che, proprio da quella singolare fonte di grazia ne scaturirà. Ecco dunque il senso di quell'arcano simbolo ed ecco il perché della necessità e dell'importanza di dover "guardare" il crocifisso. Si tratta di una realtà profonda, inesauribile, un guardare che, via via, diventa: contemplare, imparare, ricorrere, confidare, imitare … Un *guardare profondo* dunque che turba, inquieta, commuove, ma che soprattutto converte e salva … Noi invece la croce l'abbiamo troppo addomesticata, ci siamo abituati a conviverci. Negli ambienti pubblici addirittura viene rivendicata come simbolo rassicurante a demarcare il nostro territorio; tante volte viene portata al collo alla stregua di un qualsiasi ornamento; nelle nostre case, quando è presente, e spesso non lo è, funge da innocuo complemento d'arredo, apprezzabile, anche qui, per il suo valore estetico, che non deve perciò inquietare e che dunque non interroga più, non commuove più e non invita alla riflessione pensosa ed alla preghiera. E invece, non lo si dovrebbe mai dimenticare, la croce è, per sua natura, inquietante: è il più terribile strumento di tortura e di morte che la malvagità umana abbia mai escogitato. Non a caso, gli antichi Romani ne avevano fatto, il lugubre patibolo riservato esclusivamente ai condannati più malfamati e pericolosi. Appesi o addirittura inchiodati a quel palo, esposti al pubblico ludibrio, i crocifissi, tra spasmi inenarrabili, andavano incontro ad una morte tremenda, tanto dolorosa quanto lenta; per asfissia e sfinimento. Eppure, proprio la croce è e resta il simbolo di noi cristiani. Il suo segno è stato tracciato sulla nostra fronte nel Battesimo; ogni preghiera, personale o comunitaria, ha inizio e termine con un segno della croce e questo perché è su di una croce che, appunto, è stato appeso Gesù, l'innocente, il Figlio di Dio, morto in quel modo. Ma lui, proprio abbracciandola e sino alla fine, con il carico dunque di tutta la sua sofferenza, ma soprattutto di tutto il suo amore, l'ha saputa trasformare, quella croce, facendola diventare, da strumento infame di morte a fonte di vita, di grazia e di salvezza. La croce che noi veneriamo è allora solo quella che rimanda a Gesù, al suo modo di portarla, di abbracciarla; al suo modo di sconfiggerla: una croce, perciò, ad un tempo, di morte e di resurrezione: per lui e per noi. Noi ora siamo invitati a guardare al Crocifisso per imparare a vivere come lui, dietro a lui; per invocarne sostegno e consolazione per le nostre fatiche; perdono per i nostri peccati, e forza di liberazione, perché finalmente non ci siano più, in terra, né crocifissi né crocifissori; sì, per immergere in quell'abbraccio noi stessi, ma oggi, in modo del tutto particolare, la nostra cara Parrocchia, perché sappia *ritrovare* e seguire, la croce, sempre nuova, sempre feconda di grazia, sul suo cammino; nella sua missione. (Numeri 21,4-9; Giovanni 3,13-17)